



◆ *Il presidente dell'Anm intende incentrare le assise sul rapporto tra giudici e pm*
Contrarie diverse componenti, si rischia la crisi

Il caso Andreotti spacca l'Associazione dei magistrati

Martone propone il rinvio del congresso
Allarme dei Democratici: «Torna il Caf»

LUIGI QUARANTA

ROMA La sentenza Andreotti ha spaccato l'Associazione nazionale magistrati e ora rischia di portare alla crisi la giunta costituita da Unicost, Magistratura Indipendente e Magistratura democratica. Il futuro dell'esecutivo si giocherà nel fine settimana, quando il parlamentino dell'Anm dovrà pronunciarsi sulla proposta del presidente Antonio Martone (Unicost) di rinviare il congresso dell'Associazione, già fissato a marzo, di tre mesi e di dedicarlo, sulla spinta delle polemiche seguite al processo Andreotti, ai rapporti tra giudici e pm e ai limiti della funzione giurisdizionale, e sull'onda dei referendum, alla responsabilità dei magistrati.

Una ipotesi indigesta per le altre correnti, che sul piano formale restano legate alle date ed ai temi già decisi per il congresso, e sul piano sostanziale avrebbero intanto gradito da Martone manifestazioni di sostegno esplicite ai pm palermitani. Si veda ad esempio la dichiarazione del vicepresidente della stessa Anm Claudio Castelli che parla di «linciaggio» «indegno di un paese civile» al quale sono stati sottoposti i magistrati dopo la sentenza Andreotti, e conclude «Non posso che essere a fianco dei magistrati colpiti chiedendo di continuare in un impegno già dimostratosi prezioso per il Paese».

Come Castelli e ovviamente con più pathos parlano i componenti della giunta palermitana della Anm: «La sentenza di assoluzione del senatore Andreotti non può essere strumentalmente utilizzata per muovere attacchi indiscriminati e talvolta gratuitamente ingiuriosi (...) nei confronti di singoli esponenti della magistratura inquirente e giudicante e sequestramento di quella appartene-

nente al distretto di Palermo, cui va rinnovato l'apprezzamento per l'opera svolta con indiscussa professionalità, sacrificio e rischio personale».

Polemiche speculari a quelle tra magistrati, continuano intanto ad attraversare il mondo politico. E alle sparse componenti della vecchia Dc che con diversi accenti (e senza risparmiarsi qualche frecciata) propongono una riscrittura sostanziale degli ultimi dieci anni della storia d'Italia, e con parte della sinistra che si erge a difesa dei risultati politici (e giudiziari) di un'astagione di inchieste.

Il Ppi ieri ha riunito la sua direzione ed ha in primo luogo espresso «soddisfazione» per l'assoluzione di Andreotti, sottolineando «l'esemplare comportamento tenuto in questa vicenda» dal senatore. L'auspicio del Ppi è che la sentenza «possa aiutare in tutte le parti politiche una riflessione vera, pacata e non strumentale, e una rilettura più attenta della lunga transizione politica italiana e dei meriti storici della stagione di governo della Dc, poiché assolutamente infondato risulta il teorema che riduceva la straordinaria stagione democratica italiana a una perversa connessione tra criminalità organizzata ed istituzioni dello Stato».

Sull'altro fronte si fanno sentire i Democratici che con una nota del direttivo del gruppo alla Camera richiamano addirittura la memoria del Caf, di quel patto Craxi-Andreotti-Forlani che dominò la politica italiana tra il 1987 e il 1992: «Ha preso corpo una campagna di opinione di stampo revisionistico tesa a riscattare l'infesta stagione del Caf e a deprezzare la discontinuità nelle regole e nei comportamenti». «Se era sbagliato caricare il processo di Palermo dell'attesa di un giudizio storico-politico di condanna su una lunga stagione del Paese, su un partito, su un'intera classe dirigente - aggiungono i deputati dell'Asinello - pure è sbagliato oggi fare la stessa operazione alla rovescia, ricavano un indiscriminato giudizio politico assolutorio». Per i Democratici, il giudizio politico sulle «pratiche di potere di am-

bienti non solo siciliani che facevano capo alla corrente andreottiana è e resta un giudizio severo. Rimuovere tale circostanza farebbe torto a uomini e gruppi che, anche dentro la Dc, si adoperavano per contrastare quei comportamenti».

Simili le prese di posizione dei Cristiano socialisti e del presidente dei senatori Verdi Maurizio Pieroni.

Il senatore
Giulio
Andreotti
ripreso
nel suo
studio
privato
Cocco/Reuter



L'INTERVISTA ■ GIANNI DI CAGNO, membro laico del Csm

«A rischio l'indipendenza dei giudici»

NINNI ANDRIOLO

ROMA Gli attacchi al presidente della Camera. Quelli a Giancarlo Caselli e alla procura di Palermo. Si respira un clima pesante, in questi giorni. «L'obiettivo è quello di sempre - afferma Gianni Di Cagno, membro laico del Csm - Minare l'indipendenza della magistratura».

Nulla di nuovo, quindi, rispetto al passato? «No, al contrario: la realtà di oggi è ancora più inquietante. Soffermiamoci sui grandi processi che appassionano l'opinione pubblica. Quelli, per intenderci, che assumono le caratteristiche di eventi mediatici prima ancora che giudiziari».

Si riferisce a quello che ha visto sedere sul banco degli imputati Giulio Andreotti?

«No, non parlo del processo Andreotti. Voglio porre, infatti, un problema più generale. Oggi si determina questa situazione: se gli imputati vengono assolti il dissenso dei pm, quello delle parti civili e degli esponenti politici sono sempre accompagnati da espressione di rispetto per i

giudici e per le loro decisioni...».

Esempio condannati? «Ecco. Se vi è una condanna, invece, gli imputati, i loro difensori e certe parti politiche si scagliano contro corti d'assise e tribunali».

È più facile assolvere che condannare, quindi?

«Stiamo ai fatti: bene che gli vada un giudice che condanna viene accusato di sudditanza nei confronti del pm; un giudice che assolve, invece, viene considerato libero da condizionamenti. Vuole un esempio?»

Lo faccia...

«I giudici che hanno condannato gli imputati del processo Marta Russo sono stati sbeffeggiati e vilipesi. Quelli che hanno assolto Berlusconi per la vicenda della villa di Margherio sono stati lodati come indipendenti e corrotti. Io credo che i giudici e sentenze vadano rispettati sempre, non soltanto quando se ne condividono le tesi. Oggi, invece, ci sono personalità, che rivestono anche cariche istituziona-

li, che rispettano i tribunali quando questi danno loro ragione. E li attaccano con accuse infamanti nel caso contrario».

Insomma: un garantismo a senso unico...

«Esatto. Garantismo significa rispetto per tutti: per i diritti degli imputati e per il travaglio dei giudici. Gli attacchi, invece, tendono a condizionare la libertà dei collegi giudicanti e alla lunga, inevitabilmente, rischiano di minare l'indipendenza della magistratura».

Il Csm come intende far fronte a questo tentativo «strisciante» di influenzare la magistratura?

«Ovviamente, nel caso in cui dovesse continuare la campagna di delegittimazione che ha per bersaglio giudici e magistrati, ritengo che dovremmo intervenire. Violante «suggeritore» e Caselli «esecutore» nel processo contro Andreotti? Quasi a cedere il presidente della Camera e l'ex procuratore della Repubblica di Palermo di... associazione a

delinquere. È una vergogna. So che non spetta a un consigliere del Csm esprimere valutazioni sull'operato di personalità istituzionali, ma ritengo e ritengo che l'alto senore delle istituzioni dell'onorevole Violante dovrebbe essere ben noto a tutti. Per quanto riguarda il dottor Caselli si tratta di un magistrato che già contro il terrorismo e successivamente contro la mafia ha fatto ben più del suo dovere. Il paese dovrebbe essergli grato per il solo fatto di aver anteposto il bene pubblico ai propri interessi personali e familiari».

Caselli ha ricordato che contro Falcone e Borsellino vennero scagliate le stesse accuse che investono oggi i magistrati di Palermo. Non è cambiato nulla, quindi, dopo le stragi di mafia?

«C'era stato un risveglio della coscienza antimafia, c'era stata una forte reazione dello Stato. È sconcertante vedere come oggi ritornano i veleni di un tempo. Proprio così: quelli che investono Caselli sono gli stessi attacchi che colpirono Falcone e Borsellino».

C'è chi sostiene, alla luce della sentenza che assolve Andreotti, che il processo di Palermo non doveva essere nemmeno celebrato,

IL CASO

Polo schizofrenico sulle stragi
«Si alla proroga delle indagini»
Ma poi blocca tutto

ROMA Si chiama Antonio D'Alì: è senatore di Forza Italia, una sorta di «tuttologo» che riesce ad intervenire su ogni tema all'attenzione dell'aula. Ieri è stato protagonista di uno dei più singolari casi di schizofrenia parlamentare.

Spieghiamo. L'assemblea di Palazzo Madama aveva, all'ordine del giorno, due decreti-legge, il primo sui crediti Inps, l'altro sul differimento dei termini per le indagini sulle stragi, in particolare quella di Piazza della Loggia a Brescia. Differimento che si rende assolutamente necessario se non si vuole che le indagini finiscano nel nulla. I termini della legge in vigore sono vicini, il decreto di proroga opera, per ora, ma i suoi effetti saranno annullati se non sarà convertito entro 60 giorni dall'emissione, cioè il 26 novembre.

D'Alì ha giustamente posto l'esigenza che, valutata, appunto, l'urgenza del decreto di proroga, fosse invertito l'ordine dei lavori. Subito, cioè, il decreto sulle stragi e successivamente quello sulla cartolarizzazione dei crediti Inps. Proposta accolta. Ma a questo punto D'Alì, assieme ad un gruppo di colleghi del Polo, tra i quali il senatore di Brescia Fi di Brescia, Giovanni Bruni, ha chiesto il numero legale, approfittando del fatto che non pochi parlamentari erano occupati nell'incontro con il Dalai Lama. Numero legale mancato più volte e rinvii successivi, più volte, della seduta, sino alla chiusura mattutina, senza che si fosse fatto un solo centimetro nell'iter del provvedimento. Stupido, il presidente di turno, Domenico Fisicella, An, ha fatto rilevare a D'Alì l'incongruenza del suo comportamento. Risposta? Prima un semplice allargamento di braccia, come per dire «che ci posso fare» e, poi, sollecitato a prendere la parola per far capire all'aula la «ratio» di un tale comportamento, ha saputo solo dire che lui aveva utilizzato le sue prerogative di senatore. Prima per chiedere l'inversione dell'odg e poi il numero legale. Punto e basta.

Faccia stupida di Fisicella, mormori in aula e l'altro senatore bresciano ds, Alessandro Pardini, che stigmatizza l'«indegno ostruzionismo» del Polo cominciato in commissione, quando si tenta di insabbiarlo, e proseguito ora in aula. Per la cronaca è mancato il numero legale anche sul decreto Inps, ritornato, intanto, al primo posto.

N. C.

CONTRO
IL CAF
L'Asinello
denuncia
i tentativi
di riscattare
un'«infausta
stagione»

SEQUE DALLA PRIMA

CHE C'ENTRA FORLANI CON GRAMSCI

intellettuale - è che il pensiero di Gramsci sta nella storia del novecento italiano, il pensiero di Forlani, senza offesa, no. Il secondo motivo è che Gramsci fu condannato a più di vent'anni di prigione non perché avesse consumato qualche reato, ma per le sue idee politiche. Disse Mussolini: «Bisogna impedire a quel cervello di funzionare per vent'anni». Invece ai processi contro Forlani non si è parlato affatto delle sue ipotetiche idee, ma solo di concreti reati. A che serve paragonare una delle menti politiche più lucide di questi ultimi cent'anni, e uno dei nostri martiri, uno degli uomini di cui l'Italia può andare orgogliosa, fiera, a che serve paragonarla a «mister Coniglio marnaro», come lo chiamava Giampaolo Pansa qualche anno fa, cioè all'uomo che ha portato a uno scialbo disastro politico-giudiziario il partito del quale era diventato segretario, la Dc?

Forse non serve a niente, è solo un gioco. O forse invece aiuta una tendenza politica. Quella a rivalutare tutto - la prima repubblica, la Dc, il Psi di Craxi,

le tangenti, la collusione tra potere e mafia - con il solo scopo di delegittimare le nuove classi dirigenti, e di far pagare alla magistratura l'eccesso di protagonismo che negli anni passati costò caro a molti potenti.

Non credo che Francesco Merlo - un giornalista sempre arguto, e che molto spesso scrive articoli anticonformisti e intelligenti - avesse in mente nessuna operazione politica, quando ha scritto di Forlani e Gramsci. Ma l'effetto del suo articolo è quello. Cosa ha scritto Merlo? Due cose: primo, che è ipocrita e tartufesco e bizzarro un paese che anziché avere il coraggio di assolvere Forlani, o viceversa di condannarlo al carcere, decide di assegnargli una pena «alternativa», e cioè un obbligo di lavoro a favore della società per due anni e mezzo. Secondo, che questa pena alternativa è molto più umiliante del carcere, e che mai uno come Antonio Gramsci l'avrebbe accettata, e che assegnare un uomo politico ai servizi sociali è operazione totalitaria degna del leninismo e del maosismo.

Diciamo subito una cosa: la legge che prevede i «servizi sociali» al posto del carcere non è una legge tartufesca né bizzarra, e non è tipicamente italiana. Io credo che noi italiani dovremo smetterla, un giorno, di considerare il nostro paese l'unico al mondo così bu-

fo, così arretrato, così antico, così complicato, così burocratico, così fesso, eccetera eccetera. Talvolta è vero, è così: spesso no. La legge sulle pene alternative esiste in moltissimi paesi del mondo - specie nei paesi del nord Europa - viene largamente applicata, ed è una legge buona, moderna, intelligente. E del tutto coerente con una civiltà giuridica garantista, che tende, in prospettiva, a ridurre al minimo l'uso del carcere come strumento di giustizia e di difesa sociale. Che c'entrano il leninismo e Mao? Niente. Il nostro paese, del resto, in campo di «diritto carcerario» e di «amministrazione delle pene», non è, storicamente, un paese arretrato. La nostra civiltà giuridica è antica e d'avanguardia. Mai sentito dire Beccaria? Mai sentito dire che qui da noi, grazie a Crispi e Zanardelli, la pena di morte fu abolita - primo paese di tutto l'Occidente - nel 1889, nello stesso anno in cui fu introdotto il diritto di sciopero? Perché flagellarsi, se su certe cose siamo i migliori del mondo? A meno che non si voglia sottintendere un altro principio. Questo: punire un potente uomo politico deve essere comunque proibito. Già, ma non è un principio giusto. Io personalmente sono convinto che meno lo Stato usa il carcere e le pene e meglio è. Con gli uomini politici e con i poveri cristi. Quest'estate - in un coro

di dissensi - proposi una soluzione politica per far rientrare Bettino Craxi in Italia. Perché? Penso che uno Stato democratico solido e giusto trova anche la forza politica e morale per perdonare, e per non accanirsi contro chi, insieme ad alcuni delitti, ha fornito anche alcuni servizi alla cosa pubblica e allo Stato. Dirò di più (sapendo che non è una posizione molto popolare): io non credo che i reati di finanziamento illecito dei partiti (anche se in qualche caso - in molti casi - qualcuno, anzi più di qualcuno, si è arricchito personalmente) siano reati gravissimi e moralmente deturpanti. Non lo sono, cioè, io non credo che lo siano. Ma allora, mi chiedo, dobbiamo dire che Tangentopoli non c'è stata, che i giudici sono una banda di mascalzoni, che rubare è bello, e che tutti gli imputati, e i condannati, devono essere riabilitati, osannati e portati in trionfo, e indicati al pubblico ludibrio? Se facciamo così siamo dei cretini. Non perché comportarsi in questo modo sia di destra o di sinistra - non c'entra niente - ma solo perché cancellare la pagina più onesta e rigorosa della recente storia d'Italia, l'inchiesta «mani-pulite», è come buttare nella spazzatura l'immagine migliore del paese di cui disponiamo, in

patria e all'estero. Ci rimettiamo tutti. Ulivo, Polo e gente comune. No, Forlani non è Gramsci, Craxi non è Garibaldi, Cirino Pomicino non è Quintino Sella. E Giulio Andreotti non è Cavour. Il tribunale ha detto che non ci sono le prove che Andreotti fosse colluso con la mafia e va bene così. Ma le prove che Andreotti ha guidato l'Italia sull'orlo del disastro economico, con una politica che considerava infinita la possibilità di spendere i soldi pubblici per finanziarsi la conquista del consenso, con un uso privato dello Stato, con una gigantesca leggerezza amministrativa, e che da questo disastro economico ci hanno tratto Amato e poi Ciampi, e poi Dini e poi Prodi e ora speriamo - D'Alema, le prove di tutto questo ci sono. Sono conosciute, nitide, inoppugnabili. Non sono sufficienti a demolire Andreotti, né sul piano giudiziario e neppure su quello politico, perché 40 anni di luci ed ombre, di gravissime colpe ma anche di meriti, di intuizioni, di sacrifici. Però non sono sufficienti, queste prove, neppure a rovesciare il giudizio della storia e della politica. Dalla storia e dalla politica, Andreotti - con Craxi, Forlani ed altri - è stato giudicato sconfitto quasi dieci anni fa. Capitolo chiuso.

PIERO SANSONETTI

Confronto pubblico sulla mozione politica della nuova sinistra DS

«Per un partito della sinistra, per una coalizione riformatrice, per rinnovare i valori del socialismo europeo»

Ne discutono

Giancarlo Bosetti
Gloria Buffo
Anna Finocchiaro
Massimo Serrafini
Riccardo Terzi
Bruno Trentin

Coordinata
Antonio Cantaro

Roma, sabato 30 ottobre 1999, ore 9.30
Residenza di Ripetta - Via di Ripetta, 231

